

# Ulivi

>>>> Luigi Covatta

Antonio Bassolino fu – con Francesco Rutelli, Massimo Cacciari, Enzo Bianco e Leoluca Orlando – uno degli eroi eponimi di quella “stagione dei sindaci” che nell’autunno del 1993 abbagliò Achille Occhetto fino a portarlo alla rovina. Avevano vinto le elezioni comunali contro avversari non eccelsi (Fini e il prefetto Caruso a Roma, a Napoli Alessandra Mussolini ed un neofita del centrismo come Massimo Caprara), e qualcuno pensò di poter facilmente replicare quel successo a livello nazionale.

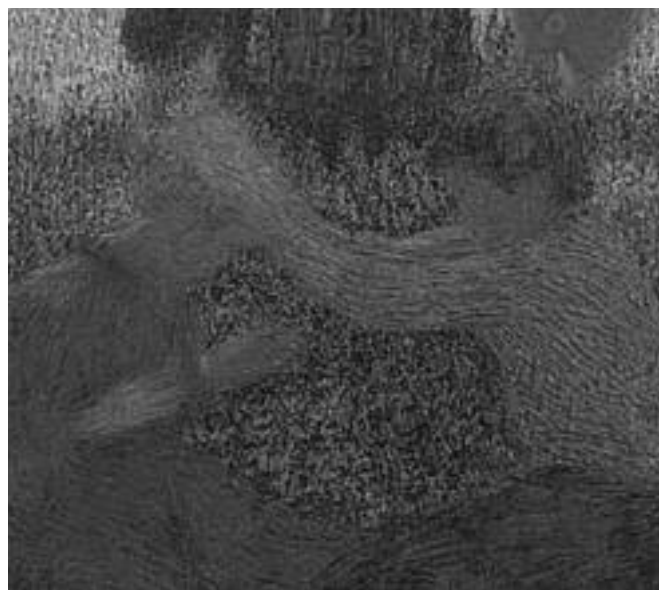
Fini come sappiamo. Ma Bassolino seppe ugualmente valorizzare il suo ruolo, fino a indurre qualcuno a parlare addirittura di “rinascimento napoletano”: magari solo perché aveva ripulito piazza Plebiscito in occasione del G7 e perché Clinton poteva fare jogging a via Caracciolo senza essere scippato. Ma il fervore dei *laudatores*, come si sa, non conosce limiti: tanto più che nel frattempo il fenomeno da lui rappresentato cominciò ad essere oggetto di interesse anche per osservatori di diverso spessore e di maggiore lucidità.

A lui, per esempio, si ispirò quindici anni fa Mauro Calise nel tracciare i caratteri del “partito personale”; ed ancora a lui si riferiva, qualche anno dopo, nel descrivere come si atteggiavano “i partiti contro i presidenti”, e poi, nel fatale 2013, come si schierava “la sinistra contro i suoi leader”. Ed è paradossale che ora Bassolino sia stato sconfitto dal leader di un nuovo “partito personale” che ha spregiudicatamente giocato contro di lui quegli stessi micropoteri che nel corso del passato ventennio si sono mossi, non solo a sinistra, appunto contro i loro leader e i loro presidenti.

Il paradosso principale, comunque, è un altro. Bassolino, probabilmente, avrebbe vinto le elezioni: ma non è riuscito a vincere le primarie. E così De Magistris verrà sfidato da una esponente di quella generazione di “bassoliniani” che cinque anni fa gli lasciò campo libero, riducendo a quattro seggi la rappresentanza del Pd nel Consiglio comunale dopo avere fallito clamorosamente la prova delle primarie, che come si ricorderà vennero annullate per il fondato sospetto di brogli. Intendiamoci: si tratta di paradossi non solo italiani. Basta vedere, in America, la marcia trionfale con la quale Donald

Trump mette in crisi il vecchio elefante repubblicano (ed anche la resistenza opposta da Bernie Sanders ai calci dell’asinello cavalcato da Hillary Clinton). E basta leggere come tanti politologi americani stiano revocando in dubbio l’efficacia di un meccanismo di selezione del ceto politico che in seno ai partiti privilegia inevitabilmente le posizioni più radicali, mentre poi le elezioni si vincono conquistando il voto dei moderati.

Ma è innegabile che ci sia una specificità italiana della crisi della rappresentanza e dei partiti, all’origine della quale possiamo collocare anche la “divina sorpresa” dei sindaci eletti nel 1993. Non tanto per l’abbaglio di cui fu vittima Occhetto (e di cui essi, onestamente, non portano le maggiori responsabilità). Piuttosto per le illusioni da essi alimentate lungo il percorso che, dopo la sconfitta del 1994, avrebbe dovuto portare la sinistra dove la “gioiosa macchina da guerra” non aveva potuto arrivare. Ne parliamo nelle pagine che seguono, rievocando la stagione dell’Ulivo: di una figura politica, cioè, che non era né coalizione né partito, ed il cui leader, peraltro, pretendeva di riassumere in sé sia la coalizione che il partito.





L'Ulivo era una galassia che congiungeva molte stelle, ma la cui materia oscura era così spessa da annebbiarne la luminosità; era una pianta che per diventare maestosa doveva spiantare una quercia, ma che in luogo delle radici aveva solo cespugli e rami spezzati; era un esercito con tanti soldati, ma senza stato maggiore e ufficiali di collegamento. Ed è in questo contesto che, tra tante chimere, ci fu spazio anche per il "partito dei sindaci" (caro peraltro più ai due dioscuri siciliani che a Bassolino). E ci fu spazio comunque per qualunque cosa non assomigliasse ad un partito: per le velleità neolaburiste di Cofferati; per le fughe in avanti di Veltroni verso "l'Ulivo mondiale"; per le marce indietro di D'Alema rispetto a quella "Cosa grande" per costruire la quale Luciano Cafagna pensava che valesse la pena impegnarsi.

Vent'anni dopo, è ad un altro "partito del leader" che tocca riannodare i fili di un percorso riformista troppo precocemente interrotto vent'anni fa. Ne danno testimonianza, in questo fascicolo, Luigi Berlinguer e Tiziano Treu, che con la loro consueta onestà intellettuale riconoscono nelle riforme del governo Renzi il completamento e l'inveramento di quanto da essi progettato (ma non realizzato) per il rinnovamento della scuola italiana e per la correzione delle storture del nostro mercato del lavoro: quanto basta per mettere a tacere gli ulivisti immaginari della sinistra del Pd, ma non per mettere al riparo dalle inerzie burocratiche che ne insidiano la navigazione le riforme varate (e non solo quella della scuola, visti i ritardi che si registrano a proposito di politiche attive del lavoro).

Vent'anni fa, del resto, il morto acchiappò il vivo: la pretesa di egemonia del partito tradizionale, cioè, sopprime l'embrione

di un possibile partito nuovo. Non solo quando D'Alema sostituì Prodi a Palazzo Chigi. Anche, al di là delle apparenze, quando nel 2001 la decisione di candidare un improbabile Rutelli a sfidare Berlusconi fu presa - con "una scelta che venne sottratta a qualsiasi meccanismo democratico" e sulla base di "alcuni sondaggi riservati svoltisi in quei mesi" - in un incontro "fra il segretario dei Ds Veltroni, quello dei popolari e democratici prodiani e l'editore Carlo De Benedetti", come scrisse a suo tempo Nicola Tranfaglia.

Ora, invece, il vivo sembra piuttosto attento a non farsi acchiappare da nessuno. Tanto meno da chi rispolvera polemiche sul "doppio incarico" o rimpiange l'affluenza ai gazebo dei sostenitori di Ignazio Marino. Ma farà bene a non contare solo sulle sue indubbie abilità, e mostra infatti di volere opportunamente contare innanzitutto sulla politica: elevando il confronto con la Commissione europea oltre le dispute sugli zero virgola; intrecciando alleanze meno banali e ripetitive di quelle che cinque anni fa causarono il disastro libico; affrontando la questione dei migranti senza ignorare posizioni di principio che invece lasciano indifferenti partiti di più antico lignaggio socialdemocratico in seno al sistema politico europeo.

Ma, come sappiamo noi per primi, non sempre il *politique d'abord* garantisce il successo. Nenni, settant'anni fa, fu il più lucido nel perseguire il referendum, e ne ottenne anche un imprevisto vantaggio elettorale. Però ebbe poi il torto di trascurare *l'intendance*, che invece di seguirlo si attardò in evitabili faziosità: quello che potrebbe capitare anche a Renzi se continuerà a trascurare il governo delle sue truppe.